

dal Comitato piemontese, geloso custode della propria autonomia d'azione¹²⁵.

Il regime di fabbrica duramente coercitivo, controllato da ufficiali vicini agli imprenditori anche per provenienza sociale e fondato su misure punitive drastiche come il ritiro dell'esonero dal servizio militare, i licenziamenti, la prigione e le forti multe, certo non è respinto dagli industriali nel Comitato, che pure si attiva perché siano evitate le forme più odiose e soprattutto collettive di repressione, come la decimazione e i licenziamenti che sottraggono manodopera preziosa, anche su sollecitazione sindacale e in contrasto con il Comando di divisione, competente fino al luglio 1917 quando la sorveglianza passa sotto il controllo del Comitato stesso. I lavoratori sono sottoposti alla giurisdizione militare, a un controllo disciplinare ferreo, ad azioni di spionaggio, affidate a un servizio del Comitato di esempio per gli altri a livello nazionale, subiscono il divieto di sciopero e la cancellazione di fatto di diritti faticosamente conquistati, a maggior ragione in un'area proclamata zona di guerra dall'autunno del 1917. Pur in questa situazione il modello piemontese di relazioni industriali riesce a evitare che il conflitto «economico» si esasperi oltre misura, e con maggiore efficacia fino alla primavera del 1917, anticipando e assorbendo in parte la spinta rivendicativa e le tensioni accumulate tra gli operai per le precarie condizioni di vita a fronte di un'inflazione in forte crescita, per la militarizzazione, la rigida disciplina e la repressione. Inoltre delimita l'area dello scontro ai contenuti salariali lasciando ampio spazio discrezionale agli imprenditori sul decisivo versante dell'organizzazione del lavoro e agevolando così l'aumento della produttività. D'altro lato però concede sostanziosi incrementi salariali in particolare alle categorie operaie più professionali e forti sul mercato del lavoro, ma con effetti positivi anche per i «nuovi operai» senza mestiere, per le donne e i ragazzi, e spinge le organizzazioni di rappresentanza degli interessi in direzione di comportamenti tesi non a tutelare solo gruppi limitati e particolari di operai e imprenditori ma ad applicare in misura crescente una strategia di contrattazione collettiva coinvolgente ampie fasce di lavoratori anche al di là del meccanico, come nel tessile e nel chimico, con poche vertenze, solo 17 per settore, ma un numero elevato di operai interessati. La trama contrattuale si mantiene, anzi si amplia durante la guerra, pure attraverso le sollecitazioni del Comitato alla ste-

¹²⁵ M. BETTINI, *Le «relazioni industriali» durante la prima guerra mondiale*, in «Studi storici», XXXIV (1993), n. 2-3, pp. 529-70. Per un quadro generale vedi L. TOMASSINI, *Militari, industriali e operai durante la grande guerra: il Comitato Centrale di Mobilitazione industriale dalle origini alla costituzione del Ministero per le Armi e Munizioni*, All'insegna del Giglio, Firenze 1982.